

FOGLIETTONE

Valeria Viganò
inchieste@unita.it

Londra sdogana l'omosessualità e premia Carol Ann Duffy con il massimo riconoscimento. La decisione è della regina: l'Inghilterra è pronta a non scandalizzarsi

SE IL POETA DI CORTE È DONNA E GAY



Agostino Iacurci, tecnica digitale

www.officinab5.it

Trecentoquarantuno anni. Sono quasi quattro secoli, da quando è stato istituito il ruolo di Poet Laureate, il massimo riconoscimento e onorificenza in Inghilterra che vede il prescelto come poeta di corte. Solo uomini, sempre uomini. Certo non poeti qualunque: Dryden fu il primo nel 1600, poi vennero Wordsworth, Tennyson, Ted Hughes. Ora, nel 2009 Poet Laureate è stata nominata una donna, Carol Ann Duffy. In realtà doveva accadere anche 10 anni fa ma Tony Blair che doveva offrire il nome alla regina preferì scegliere Andrew Motion. Perché Carol Ann Duffy è lesbica. E il buon Blair temeva che fosse inopportuno. Ora la regina stessa ha deciso. Sì l'Inghilterra è pronta per non scandalizzarsi, protestare, ribellarsi al fatto che una grande poetessa è anche una donna che ama le donne. In particolare una, Jackie Kay, sua compagna ufficialissima da molti anni, scrittrice e poetessa anche lei. Il valore della letteratura finalmente sovrasta il precon-

retto, la qualità di un poeta supera il differente valore di genere, la sua scelta sessuale non penalizza più. D'altra parte si deve considerare che a Londra, durante il gay pride sfilano a viso aperto i piloti della British Airways in divisa, i pompieri in tenuta da lavoro, i poliziotti altrettanto, i medici in camice, e così via. Nessuno si nasconde nell'anonimato, viso e ruolo sociale, vita privata e pubblica marcano insieme. Perché insieme sono.

Civiltà, civiltà che in Italia non c'è. A Roma il sindaco Alemanno nega il patrocinio del Comune e, solo dopo estenuanti trattative e un ricorso al Tar da parte delle associazioni gay, è stato concesso un percorso prima negato. Vergogna, vergogna che in Italia dilaga. Molti si chiedono indispettiti perché debba esistere un orgoglio omosessuale. Orgoglio di che? Di appartenere a un mondo di uomini e donne marci, devianti, schifosi, promiscui, anormali che sono iattura, maledizione, corruzione, qualche volta tragedia? Provo a spiegare cos'è questo benedetto gay pride, formula americaneggiante, formulata in un'altra lingua che suo-

na meno irriverente e quasi divertente. Il gay pride è un concetto nel quale la parola orgoglio diventa il surplus di dignità che i gay si prendono semplicemente perché viene loro negata. Quando il valore di un essere umano viene lesa solo perché esprime l'amore in un modo differente, è la persona stessa che se ne dà. L'orgoglio si traduce nella formula IO ESISTO, anche se tu e tu, e tu mi vorreste morto. O confinato per non ledere la formale suscettibilità di chi si arroga il diritto di essere nel giusto e di poter giudicare da chissà quale pulpito di proba condotta un'espressione emotiva, sentimentale, affettiva. Che fa parte della sfera relazionale, amorosa da che mondo è mondo. E mai è venuta meno nonostante la caccia alle streghe o i campi di concentramento che hanno provocato stermini. La vita dei gay di tutti i giorni, quelli che vanno in ufficio, lavorano negli ospedali, sono liberi professionisti è un'altra cosa. È una vita «normale». Ricordatevi sempre una maglietta apparsa al Pride sul torace normale di un gay normale, e insisto, normale: rassegnatevi, siamo dovunque. ♦